

L'ARTE AI TEMPI DI STALIN DI STALIN SPIEGA PERCHÉ IL COMUNISMO E' ANCORA TRA NOI

di Massimo Boffa

Nella primavera del 1950, tre anni prima della morte, con una decisione che non cessa di apparire bizzarra, Stalin si dedicò a un problema che gli appariva "urgente": quello della linguistica. Per diversi giorni la Pravda, l'organo del Partito comunista, pubblicò le sue risposte alle domande di alcuni "compagni di base" su come dovesse intendersi l'ingresso alla luce del marxismo-leninismo: se fosse un elemento della "struttura", della "sovrastruttura" o che altro. E i districi diversi rampogne agli specialisti sovietici che non dimostravano, in materia, una concezione sufficientemente "dialettica".

Curioso, no? Era cominciata la Guerra fredda, nelle democrazie popolari veniva imposto rapidamente ma non senza scosse il pugno di ferro, l'Urss era alle prese con giganteschi problemi interni, e il capo supremo giudicava estremamente importante stabilire lo statuto filosofico del linguaggio umano.

Ecco, a partire da questo singolare episodio, Boris Groys, studioso tra i più originali della cultura sovietica, ha proposto una nuova interpretazione del fenomeno comunista, al centro della quale è proprio il linguaggio, il potere della parola. Le sue riflessioni sono contenute in un agile libriccino di un centinaio di pagine, "Post scriptum comunista" (Melarosso editore). La sua tesi è che l'Urss rappresenti, nella storia dell'umanità, il tentativo più compiuto di realizzare il sogno "platonico" del potere dei filosofi e che tale tentativo si è svolto soprattutto di una manipolazione "dialettica", cioè paradossale, del linguaggio. E, sulla base di queste tesi, l'autore finisce per interrogarsi sulle possibilità di "resurrezione" dell'utopia comunista nel XXI secolo.

Il libro di Groys è, a suo modo, singolare. Il fatto è che, in un ventennio dalla caduta del Muro e dalla autodissoluzione del regime sovietico, appare sempre meno solidificata e che tale tentativo si è svolto soprattutto di una manipolazione "dialettica", cioè paradossale, del linguaggio. E, sulla base di queste tesi, l'autore finisce per interrogarsi sulle possibilità di "resurrezione" dell'utopia comunista nel XXI secolo.

Il libro di Groys è, a suo modo, singolare. Il fatto è che, in un ventennio dalla caduta del Muro e dalla autodissoluzione del regime sovietico, appare sempre meno solidificata e che tale tentativo si è svolto soprattutto di una manipolazione "dialettica", cioè paradossale, del linguaggio. E, sulla base di queste tesi, l'autore finisce per interrogarsi sulle possibilità di "resurrezione" dell'utopia comunista nel XXI secolo.

*Qual è il significato della caduta del Muro?
Lo studioso della cultura sovietica Boris Groys
Ha elaborato una nuova e originale ipotesi*



Vexler Abram Isakovich (attribuito), "Parata sulla Piazza Rossa", anni Sottanta

ni Venti, ne avesse realizzato il grande sogno: passare dalla pura rappresentazione della vita alla sua trasformazione, secondo un progetto politico globale. Erano stati infatti gli artisti d'avanguardia (i Tatlin, i Malejco, i Rodcenko, i Majakovskij) a condurre una lotta "nichilistica" contro l'estetica borghese e a rivendicare per primi la politicizzazione dell'arte. E avevano guardato con disprezzo il tollerante "pluralismo artistico" professato agli albori del regime bolscevico. Certo, molti di loro sarebbero poi stati emarginati (quando non fucilati come sprovveduti), ma alla maniera degli apprendisti stregoni, che creano il mostro di cui poi diventano le vittime. Quanto al realismo socialista, con le sue migliaia di ritratti di Stalin, fu tutt'altro, diceva Groys, che un'estetica passatista, giacché il carattere totalitario del suo progetto fu possibile solo grazie alla tabula rasa compiuta dagli avanguardisti. Che aveva spianato la strada a un'arte di massa e di propaganda, riproducibile all'infinito come certe immagini della pubblicità.

Come si vede, il saggio di Groys era un modo, storicamente molto circostanziato, di riprendere in mano un tema cruciale, quello della non innocenza della cultura liberatoria nella genesi del totalitarismo. E dai sogni, infatti, anche quelli più generosi, che hanno origine gli incubi peggiori. Ora, nel suo nuovo libro, Groys si sforza di tentare di affrontare la questione a un più alto livello di astrazione. Ventenni fa la macchina comunista si è spezzata, ma l'aspirazione che ne era alla base si è perciò stesso esaurita?

«Con comunismo intendo qui il progetto di sottrarre l'economia alla politica», esordisce Groys. «L'economia funziona attraverso il medium del denaro. La politica funziona attraverso il medium del linguaggio... La rivoluzione comunista è il passaggio dalla società dal medium del denaro al medium del linguaggio... La rivoluzione comunista è il passaggio dal medium del denaro al medium del linguaggio... La rivoluzione comunista è il passaggio dal medium del denaro al medium del linguaggio...»

«Con comunismo intendo qui il progetto di sottrarre l'economia alla politica», esordisce Groys. «L'economia funziona attraverso il medium del denaro. La politica funziona attraverso il medium del linguaggio... La rivoluzione comunista è il passaggio dalla società dal medium del denaro al medium del linguaggio... La rivoluzione comunista è il passaggio dal medium del denaro al medium del linguaggio...»

«Con comunismo intendo qui il progetto di sottrarre l'economia alla politica», esordisce Groys. «L'economia funziona attraverso il medium del denaro. La politica funziona attraverso il medium del linguaggio... La rivoluzione comunista è il passaggio dalla società dal medium del denaro al medium del linguaggio... La rivoluzione comunista è il passaggio dal medium del denaro al medium del linguaggio...»



Ignatyev Petr Mikhailovich, "Il giorno della vittoria", 1983. Sotto, Zherdatski Evgeni Fedorovich (att.), "Incontro", 1975-80

Il potere sovietico sapeva bene che attraverso la manipolazione del linguaggio poteva imporre qualsiasi filosofia e qualsiasi sacrificio

ritiro di considerare ugualmente le teorie contrarie. I "deviazionisti" venivano bollati per il loro "unilateralismo", perché non accettavano un tale paradosso ufficiale.

Tale tipo di logica ha una lunga storia, ma Groys si sofferma in particolare sul dogma del cristianesimo, giacché "l'ortodossia cristiana pensa in termini di paradossi". La Trinità distina e identica dell'Uno e del Tre; Gesù è interamente uomo, è interamente Dio ed è l'unica tra Dio e uomo. Pensare Cristo solo come uomo o solo come Dio è eresia, mentre il dogma è la somma di tutte le eresie. E se la chiesa condanna le eresie "è perché esse rifiutano le eresie opposte". Ecco, la logica totale del comunismo, forma estrema dell'ateismo, si colloca, secondo Groys, "nella successione della logica totale del dogmatismo cristiano". E come la teologia cristiana ha avuto bisogno di secoli di sforzi intellettuali per arrivare alle sue formulazioni paradossali, così il potere sovietico ha avuto bisogno di decenni di discussioni per arrivare alle formulazioni dialettiche che incarnano l'ortodossia staliniana. Al termine di questo processo, il capo comunista tra la propria legittimità dal fatto che pensa e parla in modo più dialettico, cioè più paradossale, più totale, di tutti gli altri.

Il lettore potrà chiedersi dove Groys voglia andare a parare. Me lo chiede anche io, senza alcuno sottile polemico. D'altra parte la forma del libro non sembra convergere verso conclusioni stringenti. Una cosa è chiara: l'autore intende mostrare che la vicenda (e la fine) del comunismo è meno semplice di quanto appaia a prima vista. E a questo proposito svolge due considerazioni.

La prima riguarda l'immagine del comunismo prevalente nella critica occidentale. Groys ha presentato

come il regno del pensiero paradossale che aspira ad aderire alla vita in tutta la sua contraddittorietà. Ma dall'esterno è molto raro che si sia percepito il comunismo sovietico come un fuoco acceso e fomentato dal paradossale logico - come una vita che tutto divora e in contraddizione le istituzioni dello stesso occhio, descritto come una società di automi, governata dal più freddo razionalismo. Ma è un discorso che lascio volentieri in sospeso poiché, quando si legge un libro, non è detto che si riesca sempre a capire (e tanto meno a spiegare) tutto quello che vi è scritto.



Da tempo è in corso, in Europa e negli Stati Uniti, una riscoperta della produzione artistica del "realismo socialista". Le immagini che illustrano queste pagine sono tratte dall'ultima delle mostre dedicate a questo argomento. Si tratta di "Behind the Iron Curtain" (Dietro la cortina di ferro), una raccolta di trecento opere provenienti da collezioni private italiane, aperte a Berlino nella Jeschke-Van Vliet Gallery, fino al 28 febbraio 2010. La rassegna è curata da Alessandra Lucia Corazzi ed è stata realizzata grazie alla collaborazione di Sergio Cutani. Si tratta di opere per lo più acquisite dopo il crollo dell'Unione sovietica. Sono presentati non solo artisti minori, nello spirito di un'estetica che si voleva "di massa", ma anche vari e propri maestri, come Aleksandr Dejneka e Yuri Fimchenko.

La seconda considerazione riguarda senza precedenti della pacifica aut abolizione del comunismo per opera della loro creatività desiderante alla disumanità dei logoi, tanto meno convinse Groys ora che, caduto il comunismo, sembra rivolgersi contro le istituzioni dello stesso occhio, descritto come una società di automi, governata dal più freddo razionalismo. Ma è un discorso che lascio volentieri in sospeso poiché, quando si legge un libro, non è detto che si riesca sempre a capire (e tanto meno a spiegare) tutto quello che vi è scritto.



l'Urss (e la Cina) si erano sentite innanzitutto dall'esterno e pacificate dall'interno: a Mosca il movimento dissidente era stato liquidato e a Pechino la repressione aveva ristabilito l'ordine. Ed è proprio questo sentimento di sicurezza che, secondo Groys, avrebbe "incitato le direzioni sovietica e cinese a impegnarsi nella transizione verso il capitalismo". Quanto all'impressione di disianza prodotta dalla dissoluzione dell'impero sovietico, erede dell'impero russo, "si dimentica che è proprio la Russia che ha dissolto l'Unione sovietica, imponendo l'indipendenza alle altre repubbliche. E'

l'Urss (e la Cina) si erano sentite innanzitutto dall'esterno e pacificate dall'interno: a Mosca il movimento dissidente era stato liquidato e a Pechino la repressione aveva ristabilito l'ordine. Ed è proprio questo sentimento di sicurezza che, secondo Groys, avrebbe "incitato le direzioni sovietica e cinese a impegnarsi nella transizione verso il capitalismo". Quanto all'impressione di disianza prodotta dalla dissoluzione dell'impero sovietico, erede dell'impero russo, "si dimentica che è proprio la Russia che ha dissolto l'Unione sovietica, imponendo l'indipendenza alle altre repubbliche. E'

l'Urss (e la Cina) si erano sentite innanzitutto dall'esterno e pacificate dall'interno: a Mosca il movimento dissidente era stato liquidato e a Pechino la repressione aveva ristabilito l'ordine. Ed è proprio questo sentimento di sicurezza che, secondo Groys, avrebbe "incitato le direzioni sovietica e cinese a impegnarsi nella transizione verso il capitalismo". Quanto all'impressione di disianza prodotta dalla dissoluzione dell'impero sovietico, erede dell'impero russo, "si dimentica che è proprio la Russia che ha dissolto l'Unione sovietica, imponendo l'indipendenza alle altre repubbliche. E'

l'Urss (e la Cina) si erano sentite innanzitutto dall'esterno e pacificate dall'interno: a Mosca il movimento dissidente era stato liquidato e a Pechino la repressione aveva ristabilito l'ordine. Ed è proprio questo sentimento di sicurezza che, secondo Groys, avrebbe "incitato le direzioni sovietica e cinese a impegnarsi nella transizione verso il capitalismo". Quanto all'impressione di disianza prodotta dalla dissoluzione dell'impero sovietico, erede dell'impero russo, "si dimentica che è proprio la Russia che ha dissolto l'Unione sovietica, imponendo l'indipendenza alle altre repubbliche. E'